

ISLAM

Dentro la Moschea. Chi sono, cosa pensano, cosa dicono gli Imam italiani

Sintesi della conferenza di giovedì 27 marzo 2008

Relatori: YAHYA PALLAVICINI, Presidente del Consiglio ISESCO per l'educazione e la cultura in Occidente, Vice-presidente COREIS (Comunità Religiosa Islamica); EDOARDO SCOGNAMIGLIO, Pontificia Universitas Urbaniana; RENATO BALDUZZI, Università del Piemonte Orientale, Presidente MEIC (Movimento ecclesiale di impegno culturale).

L'incontro è stato introdotto e moderato da ROBERTO MAZZOLA, Università del Piemonte Orientale, International and European Forum of Migration Research – FIERI.

La serata, **dedicata alla presentazione del volume dell'Imam Yahya Pallavicini dal titolo *Dentro la Moschea***, si è aperta con l'intervento del professor Roberto Mazzola, ordinario di diritto ecclesiastico presso la Facoltà alessandrina di Giurisprudenza, ideatore e animatore dei Meetings Jemolo, il quale ha introdotto **il nuovo ciclo di incontri dedicati, quest'anno, all'Islam**.

Si tratta, ha sottolineato il professor Mazzola, di un tema di attualità molto complesso, considerato che le ondate migratorie e la politica internazionale pongono ormai l'Islam come pedina fondamentale degli equilibri strategici a livello internazionale, e l'obiettivo degli incontri non vuole certo essere quello di spiegare che cosa sia l'Islam, ma, piuttosto, quello di **riflettere su alcune parole chiave per una più corretta conoscenza del fenomeno, che, a sua volta, si inserisce all'interno della problematica più ampia della metamorfosi del religioso negli ultimi decenni**.

Le parole chiave individuate dal professor Mazzola sono le seguenti:

1. **alfabetizzazione**, posto che la eccessiva semplificazione mediatica crea dei problemi di comprensione con ricadute nei rapporti con il mondo islamico;
2. **comprensione**: bisogna comprendere la realtà dell'Islam nella sua complessità;
3. **dialogo**: termine abusato ma concetto chiave nei rapporti interreligiosi e interistituzionali;
4. **fatica**: il dialogo è tutt'altro che semplice, la fatica è una fatica scientifica, quella di comprendere l'altro.

Il volume dell'Imam Pallavicini, secondo Mazzola, è molto interessante, ricco di suggestioni, incentrato sulle tematiche più attuali, prima fra tutte quella della **formazione di un Islam europeo, all'interno del quale si sta creando un Islam italiano**. E proprio all'interno di questo Islam italiano la COREIS (Comunità Religiosa Islamica) italiana, di cui Pallavicini è vice-presidente, **gioca un ruolo importante, favorendo il processo di inserimento nel meccanismo democratico della componente islamica della popolazione nazionale**.

Vi sono, indubbiamente, delle difficoltà, legate, ad esempio, a un problema di carattere istituzionale, quale quello della **rappresentanza del mondo islamico o quello del rapporto tra Islam e democrazie costituzionali**, ma l'Italia, da questo punto di vista, ricorda Mazzola, sta vivendo le prime esperienze positive, con la **Consulta islamica e l'elaborazione della Carta dei Valori**.

Ci sono anche altre problematiche, ad esempio quella della **creazione degli Imam**, ovvero dei depositari custodi della conoscenza nelle comunità islamiche, e il professor Mazzola si chiede,

in proposito, **chi debbano essere gli Imam, se debbano avere un riconoscimento giuridico, quale formazione debba caratterizzarli e quale messaggio vada trasmesso attraverso il luogo di culto.**

Di tutte queste tematiche hanno discusso, moderati dal professor Mazzola, **l'Imam Yahya Pallavicini**, vice-presidente della COREIS italiana, membro della Commissione nazionale per l'educazione interculturale presso il Ministero della Pubblica Istruzione, membro della segreteria del *World Islamic People Leadership*, uno dei 138 saggi che hanno firmato la lettera inviata a Benedetto XVI come base per l'incontro tra mondo islamico e cattolico; **Padre Edoardo Scognamiglio**, docente di teologia dogmatica presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, docente di dialogo interreligioso presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma, direttore del Centro di studi francescani per il dialogo interreligioso, autore del volume *Volti dell'Islam post-moderno*; e il professor Renato Balduzzi, ordinario di diritto costituzionale presso la Facoltà di Giurisprudenza di Alessandria e presidente del MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale).

Padre Scognamiglio vorrebbe intitolare la sua relazione “oltre le parole” nella consapevolezza che il termine dialogo non significa solo “attraverso le parole” ma soprattutto “oltre le parole” e cita il professore israeliano Amos Oz, il quale nel suo romanzo *Non dire notte* ammonisce come le parole siano una trappola, perché ci legano, non ci aiutano a comunicare.

Il professor Scognamiglio vuole porsi nella prospettiva di un dialogo vissuto o, meglio ancora, di **un vissuto dialogico, fatto di volti e di persone che si incontrano e provano a testimoniare le loro esperienze di fede.** Noi tutti siamo vittime del linguaggio della globalizzazione dato che quando il dialogo si riduce solo a un parlare attraverso le parole ci riduce a spettatori senza essere autori: il dialogo deve renderci invece attori protagonisti, capaci di creare comunione. E il testo di Pallavicini, secondo Scognamiglio, va oltre le parole, ci aiuta a creare spazi autentici di dialogo perché parte da un vissuto, da un'esperienza, dal sapere la realtà. **Il testo, infatti, racconta un'esperienza di fede,** l'esperienza di Dio come assoluto. A tale proposito Padre Scognamiglio cita un grande teologo ortodosso quando dice che “non è la conoscenza che illumina il mistero ma è il mistero che illumina la conoscenza”.

Ebbene, il testo di Pallavicini si inserisce nella prospettiva mistica del vissuto. Già il titolo, secondo Scognamiglio, è significativo, perché fa riferimento a un luogo, quando invece noi viviamo in “non luoghi”, luoghi anonimi e impersonali. **La moschea, al contrario, è un luogo dove ci si incontra e l'esperienza dell'incontro e della comunione non è solo orizzontale ma anche e innanzitutto verticale perché si incontrano Dio e le proprie fraternità.** Il testo supera il limite dell'informazione mediatica perché non descrive solo le caratteristiche dell'Islam ma dà testimonianza di un vissuto.

Secondo Scognamiglio, però, ci sono anche elementi che andrebbero integrati.

Il libro, strutturalmente, si presenta con **un'introduzione di Marco Politi**, vaticanista de “La Repubblica”, e si compone di tre sezioni: **la prima sezione presenta la moschea e l'Islam in Italia; la seconda, le voci di Iman, di donne musulmane e il messaggio di un maestro sufi; la terza, l'esperienza di Dio attraverso i sermoni raccolti in giro per l'Italia.** C'è anche un **glossario dei termini usati, la lettera aperta al Papa e l'intervista al Patriarca di Venezia Angelo Scola**, ma manca, secondo Scognamiglio, una conclusione, forse perché **il testo non si conclude e lascia aperta la strada delle interpretazioni.**

È importante parlare di volti dell'Islam per recuperare sia la dimensione giuridico-legale della *sharia* sia quella interiore di una fede monoteista. **Il libro ci consegna l'Islam popolare,** quello feriale, meno mediatico, l'Islam quotidiano, quello di una comunità che si incontra per pregare e lodare il Signore. La moschea, da questo punto di vista, segna il passaggio dai non luoghi al luogo di vero incontro. Perché allora, si chiede Scognamiglio, non recuperare la dimensione del micro-dialogo, perché il dialogo deve essere solo quello accademico, e non anche quello piccolo, umile, semplice, che evita la trappola della mediaticità a tutti i costi?

Musulmani e non musulmani sono rimasti ignoranti gli uni degli altri, sottolinea Marco Politi nella prefazione del libro, e da questa ignoranza si deve ripartire per riconoscersi. **È proprio la dimensione comunitaria della fede, la moschea come luogo che inserisce in un grande progetto di fede, luogo di culto, ma anche di aggregazione sociale, culturale, di informazione religiosa civile e linguistica, che permette di scoprire il senso della religiosità naturale di tutta la famiglia musulmana.**

Nella parte del libro sull'Islam in Italia, il mosaico è più complesso, perché manca, sottolinea Scognamiglio, l'aggancio tra i gruppi etnici locali e i centri culturali e il dialogo riguarda solo questi ultimi. Quanto alla sezione dedicata agli Iman, Scognamiglio si chiede quale sia la loro funzione, se solo liturgica-culturale o anche culturale; mentre sulla sezione dedicata alle voci di donne, il relatore sottolinea come queste siano l'anima della comunità islamica, ma come manchi, nel testo, la problematica sull'effettivo ruolo della donna nei paesi musulmani. **La donna, nel mondo musulmano, è colei che soffre di più in questo momento e sta dando molto per aiutare il mondo musulmano alla libertà e alla laicità.** Da esaminare con attenzione, infine, **l'esperienza del sufismo** là dove Pallavicini fa capire che c'è anche un Islam dell'interiorità, della contemplazione.

Scognamiglio conclude il suo intervento con un riferimento alla parte terza del volume, dove si dice "Dio c'è": potrebbe significare che Dio ci guarda e si lascia contemplare, o che Dio è la vera realtà verso la quale siamo tutti in cammino.

Quale Islam, allora, ci consegna il testo? È un Islam affascinante, fatto di belle tradizioni, di piccole cose, di sincere devozioni, ma anche **un Islam periferico, poco incisivo in Italia e nel mondo musulmano.** Per favorire il dialogo con la società civile attraverso questo Islam del popolo va recuperata la mistica musulmana come canale di dialogo con le religioni.

L'Islam, da questo punto di vista, può dare un grosso contributo, perché può aiutare a riscoprire la dimensione religiosa dell'esistenza posto che la religione offre la percezione reale della realtà, quella dimensione più profonda dell'essere che è un essere in Dio.

Il professor Balduzzi auspica che l'Islam di popolo, l'Islam interiore che traspare del testo di Pallavicini sia quello tradizionale, perché il ritorno alle fonti è antidoto rispetto alle deviazioni.

Il relatore interpreta il testo attraverso tre categorie: quella delle **assonanze**, quella delle **ambivalenze** e quella delle **problematicità**.

Di assonanze ce ne sono tante: in generale la distinzione tra **integralismo ideologico e integrità religiosa** che ricorre in molti sermoni è un'assonanza importante; anche l'invito a vivere come viaggiatori, **ed esserci senza esserne**, che richiama la distinzione a noi più familiare su essere nel mondo e essere del mondo; e poi l'insistenza sul concetto di adattamento, sulla discriminazione intellettuale, molto simili all'aggiornamento dell'esperienza pre- e post-conciliare e alla categoria del discernimento comunitario.

Quanto alle ambivalenze, il professor Balduzzi sottolinea come l'affermazione secondo la quale non dovrebbe esserci nessuna costrizione nelle cose di fede dovrebbe avere come conseguenza il non osteggiare la conversione, mentre la nostalgia di un medioevo perduto, cioè di un mondo dove regnava l'unità dei saperi, va superata per affrontare il problema, attuale, di come collegare i saperi in una realtà ormai e per sempre disunita. Ebbene, la teologia può essere una strada, dato che costituisce davvero un'interrogazione permanente sulla ragione della fede.

Un'altra ambivalenza che individua Balduzzi è quando si cita nella lettera al Papa la *sura* secondo la quale "chiunque uccide un uomo che non abbia ucciso a sua volta o non abbia sparso la corruzione sulla terra sarà come se avesse ucciso l'umanità intera", quasi a significare che a Dio non è gradito il sangue salvo che non sia quello di un uomo corrotto e corruttore: l'ambivalenza, allora, conclude Balduzzi, è evidente.

Quanto alle problematicità, si pensi **al concetto di sacro in rapporto alla laicità**, aggravato dal fatto che noi abbiamo la tendenza a essenzializzare il sacro. O ancora alla valutazione sulla *sharia*, considerata imprescindibile con tutte le conseguenze che ne derivano.

Balduzzi concorda sulla necessità di **costruire un ponte tra Oriente e Occidente** ma si chiede anche se questo ponte sia bidirezionale o meno. O ancora, tra le problematicità, si pensi al **ruolo della donna** o alla **nozione di libertà religiosa**. Non si dialoga perché si è buoni, sottolinea Balduzzi, si dialoga per non morire, prendendo come base di partenza il punto di vista che l'altro ha di se stesso, che cosa il musulmano pio pensa della sua tradizione e delle sue esperienze. Un ultimo interrogativo che si pone Balduzzi è perché mai il Concilio Vaticano II sia menzionato una sola volta nel testo, quando invece non si può prescindere da quell'evento e dalle sue conseguenze.

L'invito che il relatore rivolge, in conclusione, è quello di tendere a uno sforzo di reciproca auto-comprensione per procedere al dialogo di popolo.

L'Imam Pallavicini, riprendendo l'intervento di Scognamiglio, precisa che cosa significhi volere andare oltre le parole, anche perché la prospettiva islamica sembra concentrarsi sulla parola, così come quella cristiana, mentre i maestri ci insegnano ad andare oltre la parola, a penetrare lo spirito che vivifica, per evitare di cadere in un'interpretazione della lettera. Questo deve essere il punto di partenza per una conoscenza metodologica della radice dell'Islam.

La parola da cui partiamo è sacra, è rivelata da Dio, rivelata per vincere la dimenticanza, il torpore spirituale nel quale era precipitata la creatura umana. A ben vedere, sottolinea Pallavicini, la matrice di ogni religione prima della proiezione da parte dei credenti, coerenti e incoerenti, si basa sulla **radice della parola sacra**, rivelata dall'unico Dio, il quale rinnova lo stesso messaggio di Verità in diverse rivelazioni. La parola da cui si deve partire, però, non si conosce. C'è per fede una parola che Dio ha ordinato, e nell'Islam, ricorda Pallavicini, il verbo che si deve cercare di leggere è proprio "leggi!": è un mistero, perché il primo uomo che deve rispondere alla parola sacra non sa leggere. Tre volte viene rivolto l'ordine di lettura, poi l'angelo Gabriele avvolge l'uomo fino a renderlo capace di leggere la parola divina iscritta nel suo cuore: allora comincia la rivelazione islamica che è innanzitutto lettura.

La prima parola sacra, quindi, è un ordine, un ordine di lettura, un ordine di lettura non razionale, sovra-individuale, rivolto a chi è ignorante delle proprie capacità ma riscopre delle capacità sovra-individuali di lettura che gli permettono di riconoscere un linguaggio sconosciuto fino a quel tempo che sarebbe diventato la lingua araba o, meglio, il linguaggio coranico, e comincia a leggere, a riconoscere la presenza del divino che gli detta la parola sacra e manifesta la sua profezia.

L'uomo del quale parla Pallavicini è l'ultimo dei messaggeri, il Profeta Muhammad.

La parola, allora, deve essere prima letta, e visto che nessuno è profeta deve seguire gli insegnamenti del Profeta e imparare a leggere per togliere la polvere individuale e razionale che oscura l'incisione divina nel proprio cuore. Succede poi che alla fine della vita del Profeta i Califfi temono che la decadenza degli esseri non sarebbe stata in grado di mantenere la memoria della parola, la memoria della rivelazione, e allora cominciano a trascrivere la rivelazione. **Il Corano, allora, diventa libro che raccoglie l'insieme delle parole sacre contenute nel primo ordine divino di lettura.**

Pallavicini, poi, riprende il concetto di luogo per sottolineare come **ogni luogo è sacro**, anche quello nel quale si svolge l'incontro di questa serata, perché è un momento sacro, vissuto con intenzione di conoscenza che dà grazia interiore. Certo, ci sono gradi diversi di luoghi sacri.

Ci sono luoghi, come la moschea, di particolare livello sacrale, perché custodisce la memoria del sacro che si trasmette e si tramanda: addirittura le prime scuole sapienziali islamiche si riunivano negli angoli delle moschee e quando si ritiravano i momenti accademici subentravano le maestrie spirituali e in quegli stessi angoli si invocava il nome di Dio, ad ammonire che Dio si è, sì, rivelato ma poi, sottolinea Pallavicini, bisogna tornare a Dio, non bisogna divinizzare il messaggio bensì ricordare che il divino è Dio, è Dio che si manifesta nel messaggio. Certi luoghi hanno un valore sacrale maggiore perché ci sono uomini che cercano di essere a loro volta luogo sacro della presenza di Dio.

L'anelito a Dio muove la possibilità di ritrasmissione e beneficio spirituale tra credenti nella stessa moschea, nella stessa comunità al di fuori della moschea, tra le varie comunità religiose e tra credenti e non credenti purché si sia rispettosi intellettualmente delle diversità.

Pallavicini affronta anche le problematicità e le ambivalenze sottolineate da Balduzzi premettendo che la complessità esiste ma bisogna deproblematizzare l'approccio con il mondo musulmano per non arrivare al confronto già appesantiti. La diversità non deve essere un problema perché è una realtà, diventa un problema se si cerca di omologare l'umanità non tanto secondo un unico modello spirituale (d'altronde l'unica fonte metafisica e spirituale è Dio stesso) ma secondo un unico modello materiale, politico e confessionale: si tratterebbe allora di una forzatura violenta che potrebbe scadere in uno scontro di civiltà. Bisogna fare tabula rasa e dire "io non mi conosco e non conosco il mio interlocutore", bisogna conoscere se stessi sottoponendosi alla prova di conoscersi conoscendo anche il proprio interlocutore, **attraverso un confronto onesto senza pregiudizi su se stessi e sull'altro, partendo dall'unica matrice spirituale.**

Quanto alla complessità della realtà islamica Pallavicini rimarca come non sia possibile delegittimare la pluralità perché pur sempre la pluralità può ricondursi a unità.

Quanto alla sharia, al binomio "sacro e laicità" o "sacro e profano" e alla condizione della donna, Pallavicini invita a non basarsi sulla risposta che dà l'eresia del fondamentalismo islamico perché questo non ha nulla a che fare con la religione islamica. Esistono, infatti, sottolinea l'autore, manipolazioni di parti della dottrina che vengono utilizzate per scopi che si pongono al di fuori della natura spirituale dell'Islam, del percorso trascendente-immanente di orientamento verso la fratellanza e il riconoscimento del divino nel mondo e nella vita, in nome di un ritorno, utopico, alle origini, per creare uno pseudo-califfato islamista che non ha nulla di religioso, di spirituale né di islamico, ma è basato su di una dottrina di carattere politiceggiante.

Purtroppo nell'Islam non c'è un'autorità centrale che possa dire che cosa sia e che cosa non sia eresia. E allora ecco, secondo Pallavicini, quale deve essere il ruolo dell'Imam: il sermone non deve servire per l'autoglorificazione personale ma per orientare i fedeli a ritrovare una corrispondenza tra trascendenza e immanenza in una concreta azione in questo mondo fisico presente. Questa è la responsabilità dei sapienti, questa è la grande sfida intellettuale di oggi, difficile perché viviamo in un momento in cui la religiosità e il sacro sono concetti confusi. Dobbiamo cominciare a costruire qui quel ponte bidirezionale verso Oriente perché là è più difficile.

L'Italia, anche costituzionalmente, dispone dello strumento delle intese, quindi qui e, più in generale, in Europa, cristiani, ebrei e musulmani uniti nel loro pluralismo interno possono cominciare il cammino, inverando quell'antica tradizione profetica secondo la quale la luce che è sempre venuta dall'Oriente alla fine dei tempi sorgerà in Occidente.

Se poi dall'Oriente non ci verranno incontro vorrà dire che se ne assumeranno tutta la responsabilità, ma intanto, rispettando la diversità delle lingue, si può trovare qui un linguaggio comune di assonanze e ambivalenze non problematiche e fare quello "sforzo", ancora una volta comune, di incontro che è poi la traduzione letterale del termine *jihad*.

A cura di Andrea Caraccio